CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

\_\_\_\_\_\_\_

**DIALOGHI DIPLOMATICI**

**236**

**“Per un approccio comprensivo allo sviluppo ed alla stabilità**

**del continente africano e al fenomeno migratorio”**

 (18 giugno 2018)

**![Logo[2]]()**

Roma

2018

**DIALOGHI DIPLOMATICI**

**236**

**“Per un approccio comprensivo allo sviluppo ed alla stabilità**

**del continente africano e al fenomeno migratorio”**

(18 giugno 2018)

*![Logo[2]]()*

*Tavola rotonda con la partecipazione* del Ministro Plenipotenziario Giuseppe Mistretta, Vice Direttore Generale Vicario della Direzione Generale per la Mondializzazione e Direttore Centrale per i paesi dell’Africa Sub-sahariana al Ministero degli Affari Esteri e del Professore Jean Lèonard Touadi, Docente di Geografia dello Sviluppo in Africa all’Università Tor Vergata, Co-Presidente del CRA (Centro Relazioni con l’Africa), della Società Geografica Italiana (SGI), già Deputato al Parlamento

*e con la partecipazione degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici*:

Jolanda BRUNETTI, Paolo CASARDI, Luigi GUIDOBONO CAVALCHINI, Maurizio MELANI, Laura MIRACHIAN, Giuseppe MORABITO, Claudio PACIFICO, Alessandro QUARONI, Stefano RONCA, Domenico VECCHIONI, Gianfranco VERDERAME

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

Palazzetto Venezia – Via degli Astalli 3/A – 00186 ROMA

tel. e fax: 06.679.10.52

e-mail: studidiplomatici@libero.it

[www.studidiplomatici.it](http://www.studidiplomatici.it/)

**Gianfranco Verderame:** do innanzitutto un cordiale benvenuto ai nostri ospiti e li ringrazio per aver accettato di introdurre questo Dialogo Diplomatico. Ve li presento brevemente. Il Professor Jean Lèonard Touadi, di origine congolese, è Docente di Storia e Cultura dei paesi di lingua francese alla Statale di Milano e di Geografia dello sviluppo all’Università di Tor Vergata a Roma. E’ autore di varie pubblicazioni legate alla politica ed alla cultura africana ed è stato per tre anni Consigliere del Vice Ministro agli Esteri Lapo Pistelli, periodo nel quale ha lavorato intensamente al processo di approvazione della legge di riforma della cooperazione allo sviluppo. E’ anche stato parlamentare della XVI legislatura e membro della Commissione Esteri. E’ attualmente Special Advisor della FAO. Il collega Giuseppe Mistretta è attualmente Vice Direttore Generale Vicario della Direzione Generale della Mondializzazione e Direttore Centrale per l’Africa, continente di cui consoce le problematiche per essere stato tra l’altro Ambasciatore in Angola e in Etiopia. Li ringrazio entrambi.

L’intensificazione dei flussi migratori attraverso il Mediterraneo che stiamo sperimentando da qualche anno a questa parte conferisce ulteriore attualità al tema di questo dialogo, e cioè la necessità di un approccio complessivo e coordinato allo sviluppo ed alla stabilità dell’Africa. Ulteriore ragione per ascoltare con grande interesse le esposizioni dei nostri ospiti. Se il Professor Touadi me lo consente, comincerei con Giuseppe Mistretta per un primo inquadramento del tema dalla sua prospettiva di responsabile per l’area del nostro Ministero.

**Giuseppe Mistretta:** l’attenzione dell’Italia per l’Africa non è certo un fenomeno passeggero dei nostri giorni.

Da secoli il nostro Paese, per motivi legati alla geografia, al commercio, alla diffusione del cristianesimo, alle esplorazioni, o più di recente per le iniziative della nostra Cooperazione allo Sviluppo, intrattiene coi Paesi ed i popoli africani ricche ed articolate relazioni, che ci rendono un interlocutore credibile ed affidabile al di là del Mediterraneo.

Ma è indubbio che l’attenzione italiana per l’Africa degli ultimi anni, e adesso dell’attualità più immediata, è anche collegata al fenomeno delle migrazioni, specialmente quelle irregolari, a cui l’Italia per la sua posizione è particolarmente esposta.

Il nostro Paese ha quindi intensificato il suo dialogo tradizionale verso il Continente africano, cercando di contemperare da un lato la necessità di trovare risposte a fenomeni “emergenziali”, e dall’altro l’opportunità di una visione più approfondita e lungimirante della mobilità, tenendo conto sia bilateralmente, sia nel quadro dell’Unione Europea, delle cause profonde degli esodi di massa a cui assistiamo.

Anche in virtù del nostro tradizionale impegno nel Continente, direi che esiste un modello italiano di dialogo e di cooperazione con l’Africa, che non ha agende ed obiettivi nascosti, ma mira ad uno sviluppo umano di cui i Paesi africani siano i primi, responsabili protagonisti. Connotazione precipua del coinvolgimento italiano in Africa in anni recenti è la sua natura multidimensionale ed inclusiva, articolata su più piani: politico, economico, sociale e culturale.

Molte delle sfide globali che accomunano Africa ed Europa (criminalità organizzata, terrorismo, traffici illeciti, migrazioni irregolari, etc.) trovano spesso le loro radici nella povertà, nella mancanza di cultura, nell’emarginazione. Un recente studio dell’UNDP, intitolato “*A Journey through extremism*”, mette  in risalto come la marginalizzazione e la mancanza di prospettive per molti giovani africani siamo alla radice di scelte anti-sistema, proprio lì dove le strutture governative sono più fragili, ad esempio nel Sahel.

Fra tutte le sfide, la prima e più complessa da risolvere, nel Continente, è quella demografica. La popolazione africana cresce di 30 milioni di persone all’anno; circa la metà, cioè circa 15 milioni, sono annualmente in cerca di lavoro, quando a malapena adesso il Continente riesce a creare fra i due ed i tre milioni di posti di lavoro. Anche una crescita complessiva africana, quantificabile nel 5% annuo, non sarebbe sufficiente ad occupare le masse di giovani in cerca di impiego. Esiste anche, fra i ceti popolari, una più ampia domanda di beni e servizi, ma anche di energia ed infrastrutture.

Non c’è che una risposta: maggiori investimenti in Africa, ed un impegno massiccio del settore  pubblico e di quello privato in questo fondamentale obiettivo, di cui l’Italia non solo è consapevole, ma in qualche modo è stata anche protagonista, favorendo sul piano europeo l’adozione di una prima serie di misure, a cui necessariamente se ne dovranno aggiungere di nuove e più ambiziose.

Del rinnovato slancio verso l’Africa è stata prova anzitutto l’elevata attenzione politica manifestata con le visite delle nostre Autorità nel Continente. Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella si è recato in Etiopia ed in Camerun nel 2016; l’ex Presidente del Consiglio Gentiloni in Angola, Ghana e Costa d’Avorio alla fine dello scorso anno (egli aveva effettuato numerose missioni nel Continente anche da Ministro degli Esteri del Governo Renzi). Anche l’ex Ministro Alfano si è recato in Africa all’inizio del 2018 (Niger, Senegal, Guinea Conakry). Da evidenziare anche le visite nel nostro Paese, per riferirci solo ai tempi più recenti, delle più alte Autorità di Camerun, Chad, Madagascar, Niger, Sierra Leone, Benin. A questa fitta interlocuzione politica si è accompagnato un tangibile incremento della nostra presenza nel Continente, con l’apertura di due nuove Ambasciate in Niger e Guinea e la prossima apertura di una nuova missione in Burkina Faso. Durante la Presidenza italiana del G7, lo scorso anno, è stata consacrata una specifica sessione di *outreach* del Vertice G7 di Taormina al Continente, con l’invito esteso ai sei Stati africani. Proprio a partire dagli incontri in ambito G7, il Ministero dell’Ambiente ha avviato una collaborazione strategica con la FAO, dedicando specifici accordi e finanziamenti alla promozione dello sviluppo sostenibile in Africa. Notevole rilevanza, per l’alto valore simbolico e sostanziale che tale opzione implica, è la nomina di un Rappresentante Permanente italiano presso l’Unione Africana, distinto dal Capo Missione ad Addis Abeba. L’Italia è stato così il primo tra i Paesi europei ad istituire tale figura, segno dell’importanza che attribuiamo al dialogo con l’Unione Africana e, più in generale, al tema dell’integrazione continentale quale strumento per rispondere con maggiore efficacia alle sfide che accomunano i vari Paesi africani.

Nel quadro europeo, il “*migration compact*” e la creazione del Fondo fiduciario per affrontare le cause profonde delle migrazioni in Africa, il c.d. Fondo di La Valletta, del quale siamo primo contributore, hanno visto il nostro paese fra i principali promotori. Ma anche gli sforzi per la creazione e la messa in opera dell’*European External Investment Plan*, un “Piano Marshall per l’Africa” del valore di 4,1 mld di euro, che dovrebbe poter mobilizzare 44 miliardi di Euro essenzialmente provenienti da privati per progetti di sviluppo nel Continente, ci ha visto fra i Paesi trainanti. Non va infine dimenticato l’impegno per lo sviluppo dei due principali fora di dialogo in ambito migratorio, quali il Processo di Rabat ed il Processo di Khartoum, del quale ricopriamo quest’anno la Presidenza.

Alla politica verso l’Africa è seguita necessariamente un’intensa attività di promozione delle opportunità economiche che il continente offre per le nostre imprese.

 Come accennato, non è possibile pensare l’Africa senza considerare la natura “epocale” della sua crescita demografica. Da tale considerazione deriva come conseguenza la necessità di promuovere gli investimenti, specialmente privati, e di contribuire allo sviluppo del capitale umano, attraverso la formazione professionale ed il cosiddetto “*vocational training*”, che si rivelano ancora più importanti per garantire una crescita sostenibile e di lungo periodo. Il nostro impegno in tale ultimo versante è diretto al campo dell’istruzione, della formazione e dello sviluppo dell’imprenditoria africana, e si sviluppa lungo le direttrici della diplomazia economica, con il dialogo e il sostegno alle imprese italiane interessate all’Africa; tramite la cooperazione allo sviluppo, anch’essa sempre più incentrata sul mondo dell’impresa; e con una stretta interlocuzione e con attività di stimolo verso il settore privato e la società civile.

La Farnesina, spesso in collaborazione con Assafrica ed ICE, ha ospitato numerose Country Presentation e Business Forum dedicati ai Paesi africani, ed ha organizzato missioni di sistema con esponenti di Governo accompagnati da qualificate rappresentanze imprenditoriali: ad esempio le missioni dell’allora Vice Ministro dello Sviluppo Economico Calenda in Ghana ed Etiopia, dell’allora Ministro degli Esteri Gentiloni in Costa d’Avorio e Nigeria, o dell’ex Vice Ministro Giro in Camerun, in Tanzania ed altri numerosi paesi africani.

I nostri grandi gruppi industriali figurano tra i principali investitori in Africa. Nel 2016 l’Italia è stato il terzo Paese investitore nel Continente, con 11,6 miliardi di dollari, pari al 7,9% del totale investito e inferiore solo a Cina e Emirati Arabi. Spiccano in particolare ENI, Enel Green Power, Salini Impregilo e CNH Industrial, che dedicano parte consistente dei proprî investimenti anche alla formazione di personale locale specializzato, con corsi realizzati in loco o in Italia. Assistiamo anche ad un crescente, reciproco interesse, tra le piccole e medie imprese italiane e operatori economici africani. Il nostro modello di PMI, che ha origini antiche, non può certo essere replicato “in toto”, ma può essere di ispirazione per molte realtà africane, nei settori dell’agricoltura, della piccola industria e della valorizzazione del patrimonio naturale e culturale. La costruzione di contatti e relazioni di lungo periodo tra le comunità imprenditoriali italiane ed africane è infatti un pilastro importante del rapporto Italia-Africa, che non è solo istituzionale, ma anche e soprattutto “*people to people*”.

Nel favorire l’istruzione e la formazione dei sempre più numerosi giovani africani, l’Italia ha inoltre sviluppato un proprio modello che, tramite il coinvolgimento di fondazioni, imprese, università, Ong nonché il sostegno alle agenzie delle Nazioni Unite come UNIDO, mira a coniugare le opportunità di business con il trasferimento di conoscenze e know-how, investendo anche sul fattore socio-culturale quale volano di sviluppo. Va certamente menzionata in proposito l’elevata attenzione rivolta dalla Farnesina al fenomeno dell’urbanizzazione in Africa. Ad esso è stata dedicata una Conferenza che ha riunito rappresentanti di Governo, delle municipalità africane delle cosiddette “*smart cities*”, artisti, ingegneri; ed anche l’organizzazione, insieme alla Fondazione MAXXI, di una mostra inaugurata poche settimane fa, “*African metropolis*”, che descrive le trasformazioni continentali sotto la lente di 34 grandi artisti africani. Di particolare impatto si sono rivelate anche le sinergie con la Fondazione E4Impact e con la piattaforma energetica RES4MED, che promuovono forme di imprenditorialità sostenibile in Africa attraverso Master e scolarships.

Questi, a grandi linee, i caratteri della nostra azione verso l’Africa degli ultimi anni, sviluppata nella piena consapevolezza che il tema della crescita demografica è ineludibile e che dunque necessità di un impegno a tutto campo, che non si esaurisce nel breve periodo o con misure contingenti.

In prospettiva, l’auspicio è che tale politica, che mira a colpire le autentiche radici dell’instabilità nel Continente (povertà, disoccupazione, effetti dei cambiamenti climatici, etc.) dalle quali traggono origine i fenomeni delle migrazioni irregolari, della radicalizzazione giovanile, dell’estremismo, del terrorismo, dei traffici illegali e della criminalità organizzata possa essere proseguita ed approfondita. Ad essa potrà affiancarsi un maggiore dialogo economico-commerciale, necessaria precondizione per lo sviluppo dell’Africa, ma anche per la crescita e la globalizzazione delle nostre imprese. In un periodo storico nel quale la distanza tra Europa ed Africa si è ridotta, l’Italia ha esercitato, e sarà chiamata ad esercitare, un ruolo indispensabile al centro del Mediterraneo.

**Jean Lèonard Touadi: Introduzione:** mentre l’attualità ci porta a concentrare l’attenzione sui flussi migratori provenienti dal continente africano, si rischia di dimenticare di affrontare nella loro globalità, complessità, ricchezza e diversità i rapporti tra l’Italia e il continente più vicino a lei. Occorre che l’albero singolo dell’immigrato singolo che arriva sulle nostre coste non possa nascondere la foresta dei problemi che si lascia a casa. La nostra lettura dei “fatti africani” dovrebbe andare oltre l’emozione compassionevole superficiale o il rifiuto irrazionale dell’immigrato che approda sulle nostre coste. Dobbiamo considerare questi flussi come una spia rossa che ci provoca (nel senso letterale di chiamare in avanti) per rinnovare il nostro sguardo e la nostra relazione con l’insieme e ciascuno dei paesi di un continente che chiede di decolonizzare il nostro immaginario nei suoi confronti.

“*Africa our common interest*” diceva Blair nel 2004. E’ ancora così? Io penso proprio di sì. Non c’è alternativa alla costruzione di uno spazio euro/africano costruito insieme su basi nuove, superando gli schemi del passato tenendo conto della gigantesca ricomposizione geopolitica e geostrategica in corso che riguarda la ridefinizione da parte dell’Europa e dell’Italia delle sue priorità ma anche quelle del continente africano nel suo insieme. “*Non abbiamo avuto lo stesso passato voi e noi ma avremo lo stesso futuro*”. (Cheick Hamido Kane, L’Ambigua Avventura). Permettetemi di dire che se, paradossalmente c’è un senso che possiamo dare al sacrificio di tante giovani vite umane che hanno perso la vita nel tentativo di attraversare il canale di Sicilia, quel senso è quello di lavorare per l’avvento di quello spazio euro/africano reciprocamente vantaggioso.

**Scommettere sull’Africa emergente** (*opportunità e scenari della presenza italiana nell’Africa Subsahariana*) era il titolo di uno studio commissionato dal MAE all’ISPI. (Giovanni Carbone, Gian Paolo Calchi Novati, Marta Montanini, ISPI, 2013).

Penso che questo titolo resta valido e ci diceva tre cose sulle ragioni di un rinnovamento della politica estera dell’Italia in Africa:

* ***La prima è un dato strutturale, ovvero la relativa prossimità geografica della regione subsahariana, e dunque tanto delle opportunità economiche quanto dei rischi politici che essa può rappresentare per l’Italia.* Riallacciandomi alle vostre precedenti conversazioni il rapporto con l’Africa può rappresentare il terreno ideale per inventare una relazione rinnovata, dinamica e sempre in fieri tra *valor*i ed *interess*i.**

**Terrorismo e traffici di ogni genere hanno trasformato il deserto del Sahara** in una terra di nessuno (Sahelistan). Le ragioni di fondo che hanno innescato questo radicamento jihadista nelle ex colonie francesi, rissunto nello schema della pagina seguente, si chiamano povertà, disoccupazione e crescenti livelli di disuguaglianza. Ma potremo aggiungere anche il peso dei cambiamenti climatici rispetto ai quali dobbiamo modificare i criteri di valutazione dei pericoli di morte che non possono solo essere quelli della guerra guerreggiata o delle gravi violazioni dei diritti umani. La galoppante desertificazione con le pesanti ripercussioni sugli ambianti vitali privi della loro capacità mantenere in vita le comunità è un potente fattore di espulsione da prendere in considerazione nella valutazione dei criteri di ammissione allo status di rifugiato. Sono tutti da esplorare e definire i contorni della nozione di “rifugiati climatici”. Non vi è dubbio che rappresenterà la nuova frontiera della “protezione umanitaria”.

Sul piano politico i settori in cui operare prioritariamente da parte italiana anche per i loro riflessi in campo migratorio sono:

Le prospettive di pace tra Etiopia ed Eritrea: tra cambiamenti politici interni all’Etiopia e la mano tesa all’Eritrea con i riflessi che questa pacificazione potrà avere sulla Somalia e sulla contesa intorno a Djibouti e al Somaliland.

In ambito multilaterale (Europa, ONU, interlocuzione con l’UA) il sostegno al processo di pace in *Sud Sudan e la* soluzione della drammatica transizione in Repubblica Democratica del Congo e in Centroafrica valorizzando anche l’impegno umanitario delle nostre ONG e degli Istituti religiosi alla stabilità del processo politico di pacificazione tra le fazioni.



* ***La seconda è legata alla fase storica che l’Italia attraversa e alla possibilità di contribuire al rilancio dell’economia nazionale “agganciandola” maggiormente all’espansione economica africana in corso.***

Nel 2017, la crescita africana ha raggiunto il 3,7% contro il 2,3% del 2016 e dovrebbe raggiungere il 3,8% nel 2018. La ripresa del 2017 è stato occasionato dal miglioramento dei prezzi delle materie prime e dall’aumento della produzione agricola; da una crescita seppur modesta della domanda interna e dal complessivo miglioramento delle valenze macroeconomiche. Su 54 paesi, 29 hanno registrato una crescita del 3,7%. Almeno 10 paesi con una crescita del 6%. Pochi paesi hanno conosciuto performance negative. Occorre accelerare le riforme per una trasformazione strutturale ed intensificare la creazione del lavoro e la riduzione della povertà; Andrebbe utilizzato il 40% del PIL per investire in settori a forte potenziale di crescita; i paesi devono mobilitare per alzare le risorse interne attraverso il risparmio e le imposte; le risorse esterne vanno mobilitate per finanziare le infrastrutture.

Da qui al 2020, i settori che contribuiranno maggiormente alla crescita della regione, e che rappresentano quindi cruciali opportunità per imprenditoria e investimenti sono: le produzioni di **beni di consumo; le risorse naturali; l’agricoltura e le infrastrutture.**

**Occorre migliorare gli strumenti a disposizione per la penetrazione economica delle nostre imprese soprattutto quelle piccole e medie. Anche con strumenti innovativi come quelli contenuti nella nuova legge sulla cooperazione internazionale.**

* ***La terza è l’opportunità di svolgere un ruolo nell’indirizzare i processi di sviluppo e di governance a livello globale, proponendosi come partner dei paesi africani nell’identificazione e implementazione di strategie di sviluppo sostenibili da un punto di vista economico, politico, sociale e ambientale*.**

L’Italia ha un ruolo importante da giocare per riempire di contenuti anche operativi la Joint Africa-EU Strategy/Partnership del 2007. Gli asset dell’Italia: energia rinnovabile; la costruzione eco-compatibile; la conservazione della biodiversità; l’agricoltura a basso impatto ambientale; la valorizzazione dei saperi; Dopo la Conferenza Europa-Africa, i negoziati per il rinnovo degli accordi EU-ACP saranno una occasione per ruolo attivo dell’Italia in tutte le fasi**.**

**Occorre tenere conto dell’AFCFTA** (African Continental Free Trade Area); il 21 marzo scorso alla 10° sessione straordinaria dell’Assemblea dell’Unione africana, è stato dato il via libera alla più grande zona di libero scambio con 1,2 miliardi di persone in costante crescita e con un prodotto interno lordo complessivo di 2.500 miliardi di dollari. Ciò per stimolare il commercio intra-africano (solo il 16% dell’import-export del continente contro l’84% diretto all’estero: Cina come partner principale poi le ex potenze coloniali, USA e Medio Oriente). L’eliminazione dei dazi e degli ostacoli non tariffari porterebbero al 52,3% il commercio intra-africano entro il 2022. Ma occorrono le infrastrutture di connettività per far transitare le merci. 11 paesi africani restano fuori per adesso. Invito a guardare con interessi gli embrioni di questo grande progetto che sono i raggruppamenti subregionali (Ecowas, Cemac, SADC, Comesan .....).

**L’Immigrazione: sfida e opportunità**

L’immigrazione rappresenta la spia più tragica del fallimento delle indipendenze africane oltre a rappresentare un gigantesco salasso demografico le cui conseguenze sono ancora lungi dall’essere valutate. Insomma una perdita netta per i paesi del continente. Uno storico burkinabe usava dire che l’Africa non esiste ma esistono le Afriche condizionate dai connotati geoambientali (fascia mediterranea, zona saheliana, grandi pianure orientali, ambienti forestali.....); ma l’Africa, diceva, nasce come esperienza storica tragica, sulle navi dei negrieri. Ciò per significare quanto l’esperienza della tratta di milioni di africani verso l’America abbia segnato irreversibilmente la coscienza collettiva africana. Che secoli dopo altri africani, giovani e giovanissimi, siano costretti a lasciare il continente per cercare un altrove di vita e di felicità non rappresenta solo un fatto triste ma un segnale politico di fallimento delle politiche africane, ma anche delle secolari relazioni tra Africa e Europa. I flussi migratori ci dicono, ci chiedono un cambiamento radicale dei rapporti tra le due sponde del Mediterraneo.

**Le rimesse**: i 35 milioni di africani nel mondo hanno versato nel 2015 35,2 miliardi di dollari ai loro paesi nell’Africa sub-sahariana (crescita del 3,4 % rispetto all’anno precedente). In Italia la crescita dei flussi trasferiti ha raggiunto nel 2016 oltre 918 milioni di euro, con un incremento stimato del 5,1% nel 2017 (Fonte Banca d’Italia). Si tratta di un’entrata economica che supera sia i flussi derivanti dai canali ufficiali dell’aiuto allo sviluppo sia gli investimenti diretti esteri (Barbara Bonciani, Rimesse dei migranti e processi di sviluppo, Quadro attuale, rischi e opportunità, Franco Angeli, 2018).

L’immigrazione un ponte culturale: stante il quadro politico, geopolitico e geostrategico che abbiamo tracciato delle relazioni tra Italia e Africa, gli immigrati possono essere e devono diventare nello stesso tempo *smistatori di criticità* tra le due sponde del mare Mediterraneo e *catalizzatori di opportunità.*

Le nostre città sono laboratori di convivenza perché le afriche sono già presenti nelle nostre città: nei luoghi di lavoro e di vita, nelle scuole, nei campi sportivi. Un cambiamento lento, poco raccontato dalla cronaca quotidiana che si sofferma sugli aspetti più critici, ma visibile con il quale dobbiamo fare i conti e che possiamo utilizzare per affinare il nostro sguardo nei confronti dei paesi di origine. Città dove dalla multicultura intesa come presa d’atto di una co-presenza spazio temporale si deve sostituire l’intercultura intesa come capacità di creare spazi comuni d’inter-azione.

**Gianfranco Verderame:** sono veramente molto grato a Giuseppe Mistretta ed al Professor Touadi per la completezza e la profondità delle loro esposizioni, e mi faccio interprete dell’apprezzamento di tutti i colleghi qui presenti. Prima di aprire la discussione, vorrei riprendere due elementi delle relazioni dei nostri ospiti. Il Professor Touadi ha ricordato i recenti sviluppi per la creazione di un’area africana di libero scambio per lo sviluppo del continente, sottolineandone l’importanza, sulla quale concordo pienamente. Noi europei sappiamo bene quali e quanti vantaggi nel breve e nel medio temine possano derivare dall’integrazione economica. E’ tempo che anche i paesi africani si impegnino su questa strada, creando le condizioni per uno sviluppo il più possibile endogeno, e c’è solo da augurarsi che il processo delle ratifiche dell’accordo di Kigali possa procedere speditamente. A questo proposito, sarebbe interessante conoscere dal Professor Touadi le ragioni per le quali due grandi Paesi come il Sud Africa e la Nigeria non l’abbiano firmato, e quale impatto questo atteggiamento se confermato, potrà avere sul futuro dell’esercizio. Giuseppe Mistretta ci ha parlato della attenzione sempre crescente con la quale l’Italia guarda all’Africa e della dimensione del nostro impegno politico ed economico per lo sviluppo del continente. Sarebbe importante che tutti i partner comunitari condividessero questo approccio e la necessità di impegnarsi concretamente per lo sviluppo del continente, e sul grado di questo impegno e di questa consapevolezza da parte di tutti i partner comunitari mi farebbe piacere conoscere l’opinione di Giuseppe Mistretta.

**Luigi Guidobono Cavalchini:** gli interventi degli oratori che mi hanno preceduto – in particolare quelli del Ministro Giuseppe Mistretta e del Professor Jean Leonard Touadi, hanno bene inquadrato i temi che un Continente a noi così vicino propone in termini di stabilità e di sicurezza: senza trascurare, in particolare, le sfide che ci vengono poste con le migrazioni.

Mi limiterò, pertanto, a qualche considerazione suggerita da alcuni trends e, in particolare, dalla constatazione che, dopo un periodo non proprio felice riconducibile agli effetti della crisi economica e finanziaria mondiale, l’economia dell’Africa è tornata a crescere (3,1% nel 2018 e, sempre secondo le proiezioni del FMI 3,6% per il biennio 2019-20). Insomma, il regresso ha subito uno stop e il PIL pro capite è aumentato.

Più particolarmente, due Paesi, l’Angola e il Sudafrica mostrano di essere in testa alla classifica dei Paesi del Continente: il primo fruisce di una congiuntura favorevole dovuta soprattutto, oltre che al risveglio di una capacità imprenditoriale, alla produzione di gas naturale e all’aumento dei prezzi del petrolio mentre il secondo fa registrare un calo significativo dell’inflazione e la ripresa degli investimenti collegata all’accresciuta *business confidence*. Più in generale, sono aumentate le prospettive di crescita di quasi tutti i Paesi dell’Africa sia Orientale che Occidentale. Così per l’Etiopia, il Ruanda e la Tanzania si prevede una crescita delle rispettive economie attorno al 6%. Anche la *performance* della Costa d’Avorio, del Ghana, della Guinea e del Senegal è giudicata positiva per i prossimi anni.

Qualche cautela è tuttavia d’obbligo tenendo conto, anzitutto, dell’elevato debito pubblico che, sempre secondo le previsioni delle Istituzioni internazionali, mette a rischio le economie di ben 18 Paesi.

Per concludere su questo punto, direi che l’attenzione debba essere rivolta all’accelerazione delle riforme strutturali con particolare riferimento all’introduzione di tecnologie innovative nei processi di produzione, allo sviluppo delle infrastrutture e dei servizi di pubblica utilità entro una cornice di iniziative che dovrebbero poter fruire degli aiuti e del sostegno della Comunità internazionale a cominciare dagli Stati una volta colonizzatori.

Un problema drammatico è quello del migliore sfruttamento delle risorse idriche (penso, in particolare, ai Paesi del bacino del Nilo, all’inquinamento del fiume Senegal e al migliore sfruttamento, ai fini degli approvvigionamenti energetici, del fiume Congo) reso acuto negli ultimi anni dai cambiamenti climatici.

Un secondo punto che vorrei evocare è quello demografico. Al di là del tema migratorio, del quale occorre prendere contezza non soltanto per alcuni aspetti considerati “dirompenti”, ricordo che l’Africa conta oggi una popolazione di più di un miliardo di esseri umani (225 milioni nel 1950 e 900 milioni nel 2010) che, secondo alcune previsioni, potrebbe raggiungere nel 2100 i tre miliardi e mezzo (poco più di 2 miliardi nel 2050). Attualmente, la mortalità infantile è ancora del 74 per 1000 (contro 44 e 6 rispettivamente ai livelli mondiale e europeo). Ricordo che la malnutrizione, le guerre e le crisi interne non incidono più di tanto sul tasso di fecondità.

Permettetemi una riflessione finale. L’instabilità politica, che si manifesta principalmente in termini di movimenti rivoluzionari volti a modificare e a sovvertire l’ordine civile, di pulsioni separatiste, di estorsioni e di violenze, di terrorismo islamico e di traffici illeciti rappresenta una causa molto importante del ritardo subito, rispetto ad altre regioni del nostro globo, nello sviluppo economico e sociale del Continente africano. A questo riguardo la stabilità politica ultraventennale della Namibia, con un PIL pro capite tra i più elevati nell’Africa sub-sahariana, dotata di comparti manifatturieri legati allo sfruttamento, oltre che delle risorse idriche, di quelle minerarie (diamanti, rame e piombo), rappresenta, nonostante molte disfunzioni, un modello da imitare, ciò che è dimostrato, tra l’altro, dalla presenza di molti investitori stranieri.

Se, dunque, lo sviluppo non soltanto economico ma anche e soprattutto sociale prevale nei Paesi che beneficiano della stabilità delle istituzioni governative, allora le iniziative adottate nel quadro dell’Unione Africana creata nel 2001 con sede a Addis Abeba - e destinata, in particolare, secondo l’intenzione dei padri fondatori a promuovere la pace e la sicurezza, a favorire il buon governo attraverso la partecipazione popolare e a creare le condizioni perché l’Africa possa svolgere un ruolo nell’economia globale e nei negoziati internazionali - dovrebbero essere sostenute e rafforzate con l’appoggio dell’Occidente e, in particolare dell’Europa. A questo riguardo, ricordo che. in occasione del quinto Summit UE-UA tenutosi nel novembre scorso a Abidjan, le parti avevano messo l’accento sulla necessità d’investire sui giovani come prerequisito “*for building a sustainable future*”. Dobbiamo soltanto sperare, soprattutto noi italiani che alle parole seguano i fatti tenendo conto, tra l’altro, che le frontiere strategiche meridionali della nostra Unione non si arrestano al Mediterraneo ma si addentrano nel centro dell’Africa, così essenziale per la stabilità declinabile non soltanto in termini economici o sociali.

**Maurizio Melani:** grazie a Giuseppe Mistretta e a Jean Leonard Touadi per le loro ampie esposizioni di cui condivido pienamente i contenuti.

 Vorrei soffermarmi su due punti già toccati da altri colleghi. Il primo riguarda la crescita dell'Africa. Nel primo decennio di questo secolo vi è in effetti stata nell’Africa nel suo complesso una crescita sostenuta, almeno se si fa riferimento ai dati relativi all'aumento del prodotto interno lordo ed anche alla riduzione complessiva della povertà assoluta, scesa dal 60% della popolazione nel 1993 al 40% nel 2010. In alcuni paesi come l'Etiopia, il Ghana, il Botswana e in alcuni momenti l'Angola e il Mozambico l'aumento del PIL è stato a due cifre. Il rallentamento intervenuto a causa della crisi mondiale è in corso di superamento. Ma si è trattato di una crescita squilibrata e a macchia di leopardo, con ampi fenomeni di emarginazione ed esclusione, spesso su base etnica considerata la natura prevalente degli Stati africani e delle loro composizioni sociali o percepita come tale. E' stata inoltre una crescita frenata in molte parti da conflitti, cambiamenti climatici, processi di desertificazione accentuati dagli effetti di attività con gravi impatti ambientali. I fattori di questa crescita sono stati vari. In primo luogo gli investimenti esteri, inclusi quelli di affluenti diaspore che hanno stimolato anche quelli interni, favoriti da nuove politiche economiche che hanno superato le chiusure e i sostanziali monopoli dei tempi post-coloniali e della guerra fredda. Le aperture democratiche degli anni novanta con un ritrovato pluripartitismo, spesso però su base etnica, ed elezioni a volte sfociate in nuovi conflitti, si sono accompagnate a forme di economia di mercato funzionali agli incipienti processi di globalizzazione. Questi investimenti dall’estero hanno continuato ad essere soprattutto nel settore primario, minerario e agricolo, come in epoca coloniale, ed ora anche nei servizi, ma con nuovi attori: non solo le ex-potenze coloniali, gli Stati Uniti ed altri paesi dell'OCSE, ma anche soprattutto la Cina ed in misura minore ma significativa i paesi del Golfo, l'India e il Brasile. Solo recentemente, dopo che l'industrializzazione asiatica trainata dalla globalizzazione e da sempre più ampie catene del valore ha fatto aumentare consumi e costo del lavoro, investimenti sono pervenuti anche nel settore manifatturiero, in prima fila dalla Cina ma anche da altri paesi dell'Europa, dell'Asia e delle Americhe. E' questo il settore, accanto a quello della sicurezza alimentare, che produce più occupazione, reddito diffuso e trasformazioni sociali ed è quindi quello più funzionale allo sviluppo soprattutto se in grado di determinare un indotto gestito da una imprenditoria locale.

 Un secondo fattore sono le rimesse degli emigranti, i cui costi di trasferimento vanno ridotti, come anche l'Italia si è avviata a fare. Queste vanno direttamente a chi poi diventa attore di sviluppo a livello locale, come la plurisecolare storia dell'emigrazione italiana ci insegna. Ciò comporta che nello sforzo comune per regolare e frenare i movimenti di popolazione siano inclusi meccanismi di migrazione legale.

 Compito della cooperazione allo sviluppo con fondi pubblici e con la mobilitazione di fondi privati deve essere quindi quello di contribuire a correggere la crescita esistente trasformandola in effettivo sviluppo sostenibile, riorientando gli investimenti e le loro modalità, puntando su capacity building, formazione e azioni per favorire il buon governo, con un'efficacia però ridotta, per questo ultimo aspetto, dalle diversità dei criteri della Cina, degli occidentali, soprattutto europei, e di altri paesi rispetto alle condizionalità, cosa che consente ai governi africani di giocare su più canali. Un altro aspetto da affrontare è quello demografico, favorendo maternità responsabile, educazione, lavoro ed empowerment della componente femminile che deve diventare sempre più libera e consapevole nelle sue scelte procreative. Cruciale è in questo ambito la lotta ai matrimoni precoci.

 Una crescita sostenibile sarà senz'altro favorita da una maggiore integrazione e da più interscambi a livello interafricano, e qui vengo al secondo punto. Ottimo quindi che sia stato concluso un ampio accordo di libero-scambio che assorbe in parte precedenti accordi sub-regionali o in ambito UE-ACP. Ma gli abbattimenti tariffari hanno poco effetto se non vi sono le infrastrutture per far circolare le merci. Gran parte di queste andranno fatte in project financing con investimenti locali e soprattutto stranieri. In questi si stanno distinguendo i cinesi i cui interessi alla pace e alla stabilità nel continente sono analoghi ai nostri. Nel Medio Oriente coinvolgono in diverse circostanze imprese europee ed in particolare italiane. Si tratta di vedere se lo faranno anche in Africa. E' evidente che questo determina vantaggi nel breve e medio periodo, ma occorrerà anche valutare quali saranno nel lungo termine gli interessi e i benefici dell'una e dell'altra parte, considerando anche la crescente assertività della Cina quale potenza globale.

**Paolo Casardi:** vorrei aggiungere qualche riflessione alle brillanti esposizioni dei nostri ospiti che ho molto apprezzato e che ci saranno di grande utilità, per finalizzare questo dialogo e per il futuro.

Vorrei in particolare sottolineare l’interesse che l’Italia nutre verso un corretto sviluppo africano, a causa dell’importanza del Continente per l’acquisizione di materie prime da parte del nostro Paese e per le “partnership” relative alla successiva fase di commercializzazione in Africa e altrove dei prodotti trasformati dall’industria italiana. Il nostro Paese è quindi tra i primi interessati a mantenere la pace in ogni parte d’Africa, con particolare riferimento al “Corno”, che conduce al Canale di Suez, come anche al Golfo di Guinea, preziosa fonte di energia, e al Sahel per le sue implicazioni mediterranee in materia di immigrazione e non solo. Dovrei anche fare cenno, a tal proposito, alle eccellenti e tradizionali forme di cooperazione economica esistenti con l’Africa australe.

L’Italia è inoltre particolarmente interessata, per gli stessi motivi, a continuare la sua partecipazione alle operazioni anti-pirateria dell’UE e delle altre OOII interessate, nel Corno d’Africa e dintorni e nel Golfo di Guinea, come già si verifica da vari anni.

Sono stati proprio l’incremento del nostro interesse nazionale e l’importanza del voto dei numerosi Paesi Africani presso l’Onu e le sue Agenzie, a favorire le numerose visite ai più alti livelli compiuti dagli Italiani in questi ultimi anni e a determinare l’importanza che il nostro Governo ha voluto dare all’Organizzazione dell’Unità Africana, con la nomina di uno specifico Ambasciatore presso quest’ultima.

Mi chiedo, nello stesso spirito, se esistano politiche che possano contribuire a controllare due delle principali sfide che l’Africa (e non solo lei) fronteggia. La prima, quella della corruzione che, da sempre, rallenta lo sviluppo del Continente. La seconda, quella dell’esplosione demografica, che anche rischia di condizionare lo sviluppo, soprattutto tenendo conto delle difficoltà che i processi migratori incontrano, di fronte ai grandi numeri. Non mi sembra che queste due specifiche tematiche abbiano finora ricevuto l’attenzione che le loro conseguenze reclamerebbero.

**Jolanda Brunetti:** ringrazio i due oratori che hanno introdotto il dialogo sull’Africa con informazioni aggiornate sul Continente che per me che non ho mai servito in Paesi africani sono di grande interesse. Anche se, negli anni novanta ho avuto modo di lavorare con la Cooperazione italiana in Paesi africani e così ne ho appreso i problemi e le risorse, che mi sembra non siano molto cambiati.

Parlando di Africa in questo momento storico vale la pena, tuttavia, di inquadrare la valutazione del Continente nella visione globale sia della sua situazione interna che di quella generata dalla sua sponda mediterranea.

E’ un fatto che la crescita demografica mondiale è stata particolarmente significativa negli ultimi anni, basta viaggiare per trovare mezzi di trasporto e località di interesse, tutti sempre molto affollati.

In Asia tuttavia malgrado l’aumento vertiginoso della popolazione, gli abitanti hanno trovato il modo di avvalersi più o meno bene delle proprie risorse per raggiungere un grado di autonomia che gli permette di rimanere nei proprî Paesi lavorando, tranne quando sono costretti a fuggire da guerre permanenti (Afghanistan), incapacità/corruzione politica (Pakistan) insufficienza territoriale (Bangladesh), per fare qualche esempio.

Per l’Africa la situazione è assai più grave perché a più di cinquanta anni dall’indipendenza pochi problemi originari sono stati superati e la maggior parte non è stata nemmeno affrontata.

Perciò dopo i primi interventi introduttivi, mi sembra che il dialogo si sia sviluppato in modo forse troppo positivo per quanto riguarda le criticità attuali. Siamo di fronte ad una pluralità di Stati con una crescita demografica sproporzionata rispetto alle possibilità di sussistenza della popolazione allo stato attuale, di interventi di assistenza di vari Stati stranieri un po’ “sparpagliati” e spesso senza sostenibilità. Di iniziative di ONG straniere del tutto inadeguate a concepire un piano di evoluzione delle società in cui operano, intente come sono, a superare solo la mortalità infantile o emergenze sanitarie senza assumere alcun impegno nemmeno concettuale su come far proseguire l’esistenza di quelle vite che hanno contribuito a salvare, abbandonandole in comunità locali che non avevano i mezzi per offrire loro educazione, assistenza medica continuativa, lavoro e progetti di avviamento professionale.

 E’ lo stesso atteggiamento che contraddistingue le ONG nel Mediterraneo dove servendosi di vecchie carrette non più solide di quelle usate dai trafficanti di uomini, riversano poi sulle coste europee- come se fossero merce- migliaia di migranti, al cui futuro appaiono del tutto indifferenti. Basta riconoscere la mancanza di navigabilità del natante Aquarius incapace - a suo dire - di recarsi da Malta fino alle coste spagnole (nel Mediterraneo e non nell’Atlantico) senza essere accompagnato da navi italiane onde evitare il pericolo di naufragio.

Da parte africana siamo di fronte ad una popolazione ancora incapace o impossibilitata a svolgere il proprio ruolo di rappresentanza, democraticamente o meno, delle esigenze generali. Siamo di fronte alla continuata incomunicabilità degli Stati tra loro, per mancanza di strade, ferrovie, perfino linee aeree per spostamenti est/ovest se non passando dall’Europa o da snodi internazionali come Dubai. Siamo di fronte a guerre civili, a gravi intolleranze tribali che ancora possono sfociare in massacri, e che al minimo non permettono un’aggregazione statuale stabile e la capacità di un governo centrale di intervenire utilmente sul territorio, organizzando l’Amministrazione.

Siamo di fronte a Governi locali che si perpetuano all’insegna di elezioni truccate, che agiscono come predatori sulle risorse locali e reprimono i diritti umani e civili.

C’è una grande carenza d’acqua e le grandi risorse di ogni genere, non sono sfruttate adeguatamente, o rimangono nelle mani di consorzi stranieri, mentre anche le infrastrutture naturali come molti dei grandi fiumi non sono in grado di contrastare con la portata delle loro acque il risalire per km delle maree oceaniche e la salinizzazione di aree sempre più ampie del territorio adiacente, sottraendole all’agricoltura e favorendo la desertificazione.

Siamo di fronte ad una corruzione delle elites politiche così smodata da non consentire persino a due Stati grandi e potenzialmente molto ricchi come Nigeria e Sudafrica di favorire un miglioramento generalizzato delle condizioni di vita per i proprî cittadini.

D’altra parte gli investimenti stranieri anche quando utili sono spesso condotti senza partecipazione attiva degli Africani, come i Cinesi che quando costruiscono nuove strade, vedi Sierra Leone, usano solo maestranze proprie. E invece in altri casi sono drammaticamente sbagliati come gli interventi italiani in infrastrutture nel Sahel, dove abbiamo costruito persino strade cui i villaggi vicini non potevano accedere, o semplicemente sono diretti verso lo sfruttamento a fini corporativi stranieri di miniere o altre risorse i cui proventi non raggiungono mai le comunità africane del territorio.

Dunque il quadro complessivo genera piuttosto un senso di scoramento anche quando si parla di crescita economica globale perché il 3% per un Continente che dovrebbe crescere almeno a due cifre è un’inezia, assolutamente insufficiente a far fronte alle esigenze della sua popolazione.

Ci è stato ricordato che l’Africa cresce ogni anno di 30 milioni di abitanti, e si calcola che ogni anno ci sono 15 milioni di giovani africani che si affacciano al mercato del lavoro senza molte speranze. Ovviamente i Governi ne favoriscono o almeno non ne contrastano l’esodo, ma a loro rischio e pericolo.

I singoli governi stranieri possono essere invocati per aiuti ed assistenza, ma individualmente non saranno mai in grado di risolvere i problemi fondamentali del Continente. E’ quindi venuto il momento di porre i Governi africani di fronte alle loro responsabilità chiedendogli di affrontare unitariamente le necessità di un territorio vastissimo che può essere avviato ad una evoluzione positiva solo da un colossale impegno locale. Del resto anche la Cina non tanti anni orsono era un Paese in via di sviluppo, dipendente da assistenza occidentale. Ma solo l’impegno cinese e la trasformazione della massa demografica in energia produttiva ha portato il Paese alla potenza attuale. Così come l’Uzbekistan il cui Governo con il poco compreso Presidente Karimov, ha atteso di poter contare su proprî esperti educati all’estero per promuovere dall’interno uno sviluppo moderato ma continuo, che è sostenuto dalla popolazione opportunamente stimolata, orgogliosa della propria cultura e del proprio patrimonio artistico.

La spinta deve venire da dentro le società locali, cosicché un giovane africano possa trovare le condizioni per voler rimanere in Africa ed aiutare il proprio Stato a svilupparsi, a dotarsi di istituzioni pubbliche al servizio della comunità, a mantenere ospedali e centri di pratica professionale, a chiedere mezzi per migliorare l’agricoltura. Non abbandonare tutto per una meta lontana, pericolosa e spesso insoddisfacente.

E’importante chiedere ai Governi africani come vedono il loro futuro, se intendono continuare a privarsi di fiumane di forze giovani su cui ogni Stato responsabile dovrebbe contare o pensano di riunirsi per lanciare un piano per l’Africa sostenuto anche da Banche internazionali e Paesi stranieri, per offrire ai proprî cittadini opportunità ed alternative locali.

Certo da parte dell’Unione europea e dei vari Governi che la compongono non si è dimostrata fino ad ora grande lungimiranza o solidarietà, quando si mette in dubbio l’esistenza di un fenomeno epocale di migrazioni, o si ironizza sull’emergenza presente o meno nei Paesi membri, e si giustifica la propria inerzia (vedi Macron) con l’accusa a Governi -che sono coscienti della vastità del problema che incombe sull’Europa - di praticare una “politica della paura”. Una mancanza di visione politica o di onestà che appare allucinante.

Già nel 1985 a casa dell’Ambasciatore Jacoangeli a Parigi, un professore italiano di Sociologia in visita all’OCSE, avvertiva che dato il divario demografico, ma anche economico, tra le due sponde del Mediterraneo, le migrazioni sarebbero cominciate presto e non sarebbe stato possibile arrestarle se non con una guerra. Ma da allora non abbiamo fatto niente per affrontare la questione africana con metodo e alternative.

La simpatia reciproca per l’Italia manifestata anche in Paesi di nostra excolonizzazione, come l’Eritrea, dove gli Italiani sono ricordati con affetto malgrado alcuni atteggiamenti discriminatori iniziali, non può rappresentare un motivo di consolazione quando si pensa che qualsiasi cosa facciamo nella grande Africa, da soli, è una goccia nel mare, e che forse l’unica cosa utile che possiamo offrire è praticantato in strutture agricole o industriali a migranti già nel nostro territorio che vogliano poi tornare nei loro Paesi e avviare attività lavorative utili alla comunità.

E’ il momento di dare la sveglia ai Governi africani ma anche ai loro paladini occidentali come i Francesi che per anni hanno fatto così poco per i loro “*territoires d’outre mer*” comodamente aggregati ai trattamenti economici comunitari europei….mentre con il Governo Sarkozy hanno contribuito a distruggere la Libia che non solo si gestiva da sola non peggio di altri Stati africani, ma dava lavoro a moltissimi individui provenienti dagli Stati vicini.

Non resta che sperare che il realismo come semplice riconoscimento della realtà prevalga in Europa ma anche e di più in Africa.

**Claudio Pacifico:** condivido molti dei precedenti interventi e rimando a quanto è stato già detto senza soffermarmi su inutili ripetizioni.

Un punto particolare, tuttavia, mi preme ribadire: sinora, nonostante tutto, l’Europa e la Comunità internazionale più in generale non hanno ancora preso completamente coscienza delle dimensioni epocali che sottintendono la crisi del fenomeno migratorio.

Il fenomeno delle migrazioni clandestine, pur con tutti i problemi e drammi umani che ha causato, non è - o non è solo – l’effetto delle rivoluzioni arabe (che qualcuno si ostina ancora a chiamare “Primavere”, sic!), ma è, al fondo, solo un aspetto di un problema più ampio: il rapporto Europa-Africa, che è stato bruscamente incrementato è anche ulteriormente distorto dalla globalizzazione.

A prescindere dalle gravi crisi politiche medio-orientali (del tipo della Siria o della Libia), è chiaro che ci sono altri mega fattori che contribuiscono a rendere esplosiva la crisi. Essi sono l’enorme crescita demografica africana, la cui popolazione è arrivata a circa un miliardo e tale cifra è prevista raddoppiare arrivando già entro il 2050 a due miliardi.

A ciò va aggiunto l’impoverimento del Continente africano, favorito dalle spregiudicate politiche neo–colonialiste, che numerosi centri di potere occidentali continuano ancor oggi, avvalendosi, per realizzare i loro intenti di consorterie locali ristrette e corrotte – che poi sono quelle che formalmente detengono il potere in numerosi Paesi africani con metodi quasi sempre dittatoriali o autocratici.

Se tale analisi (tratteggiata sommariamente) è sostanzialmente corretta, è chiaro che, se vogliamo fronteggiare credibilmente le crisi migratorie, ci vogliono risposte di molto più ampio respiro di quanto sinora fatto.

Vari studiosi, usando una perifrasi incisiva hanno parlato della necessità di un “ Piano Marshall per l’Africa”, o di un’“Africa Compact”. Il problema evidentemente non sta nel nome che vogliamo dare ad un eventuale programma per l’Africa, ma consiste nell’ammontare concreto e nel flusso di capitali che saranno stanziati e nel modo in cui questi saranno investiti.

In tale contesto si potrebbe iniziare da quella zona che Senghor chiamava lo “Spazio – Euro Africano” (di cui proprio il Mediterraneo costituirebbe il centro). E- tanto per fornire delle possibili idee concrete- si potrebbe costituire una rete di “industrial parks”, o zone economiche esclusive, et/aut “model farms”, che, da una parte permettessero di valorizzare prodotti africani, dall’altra potrebbero indubbiamente assorbire come manodopera perlomeno una buona parte di quella disoccupazione giovanile africana, che, oggi, in mancanza di alternative, tenta la drammatica avventura dei barconi.

Si tratterebbe- lo ripeto- di un piano che necessiterebbe di ingenti risorse finanziarie e di ingenti impegni. E che probabilmente, per quanto vasto, non basterebbe ad arrestare l’attuale situazione. Ma potrebbe costituire un “turning point” virtuoso, che poi potrebbe favorire anche uno sviluppo culturale e, con esso, una crescita delle società civili, dei diritti umani e di élites più democratiche e meno corrotte.

**Stefano Ronca:** ringrazio il Prof. Touadi ed il collega Mistretta che ci hanno offerto un panorama così ampio sull'Africa, un continente la cui rilevanza per l'Europa è in continua crescita. Mi sembra, a proposito di crescita, che l'aspetto demografico quando si parla di Africa e di migrazioni sia davvero centrale. Siamo tutti consapevoli dell'impressionante tasso di incremento della popolazione africana che da 1,2 miliardi di oggi passerà a 2.5 miliardi nel 2050. Ciò significa che, secondo le previsioni, il tasso di sviluppo economico dell'Africa non riuscirà ancora per molti anni a"frenare" quello demografico come è già avvenuto o sta avvenendo in altre parti del mondo come ad esempio l'Asia.

 Quando si parla di paesi in via di sviluppo, e quindi di emigrazione, non va trascurato il ruolo delle rimesse degli emigranti. Sappiamo che nel mondo a fronte di 142 miliardi di dollari di aiuti allo sviluppo entrano nei paesi di emigrazione 450 miliardi di dollari provenienti dalle rimesse degli espatriati. Queste risorse, a differenza delle prime, sono risorse che non rischiano di perdersi nelle pastoie della burocrazia, della corruzione o dei ritorni alle imprese occidentali che realizzano i progetti. Sono risorse che raggiungono capillarmente le famiglie degli emigrati favorendo consumi e sviluppo di imprese locali. Inoltre in tema di migrazioni si biasima spesso il *brain drain* causato dalla perdita di competenze dei giovani più istruiti che partono. È' tuttavia riconosciuto da molti il grande beneficio che ha ricevuto lo sviluppo di una regione come il Friuli dopo la seconda guerra mondiale non solo dalle rimesse dei suoi migranti ma anche dalle migrazioni di ritorno di persone che rientrarono con un piccolo capitale di risparmio e sopratutto con conoscenze apprese in paesi più industrializzati del nostro. Il *know how* importato nel paese di origine permise loro di avviare le attività che hanno poi costituito la base della piccola e media impresa del Triveneto.
 Vi sono altri dati evocativi che spiegano la spinta migratoria dal Continente Africano verso l'Europa: un reddito medio che è di 3000 euro nel primo e di 35000 nel secondo. Ed il fatto che a fronte di 20 milioni di africani che si affacciano al mercato del lavoro ogni anno non più di 5 milioni sono i posti per loro disponibili in Africa. L'occupazione è pertanto un tema cruciale in questo contesto.

 Questi dati, fra l'altro, fanno comprendere quanto sia alto il rischio di derive estremiste e di conflittualità in una popolazione così vasta di giovani disoccupati e scontenti.

 Penso che qui siamo tutti convinti che l'Europa dovrebbe fare di più e meglio per l'Africa. Fermare o controllare le migrazioni solo con barriere è illusorio. Per il momento (e bisogna vedere quanto durerà) ci si è riusciti con la direttrice migratoria che passa dalla Turchia versando ad Ankara 6 miliardi di euro. Ma il piano europeo di sviluppo per tutta l'Africa non supera i 4 miliardi e mezzo...

 Nel campo dell'accoglienza poi mi sembra ci sia ancora molto da fare. Sopratutto per quanto riguarda l'Italia. Conosco esempi di grande qualità in Europa sul piano strutturale e di gestione di centri dove l'assistenza, l'accompagnamento, l'integrazione culturale ancor prima che sociale e lavorativa costituiscono esempi virtuosi. Avendo visitato varie strutture in Italia e all'estero ho l'impressione che il nostro paese non abbia ancora raggiunto uno standard soddisfacente nella capacità di accompagnare gli immigrati, specialmente africani, verso l'integrazione. Quando si cita, come è avvenuto in questa nostra conversazione, la riconoscenza degli africani per l'Italia, che ritengo sincera, credo che essa sia più giustificata dal fatto che l'Italia li ha salvati in mare e/o li ha lasciarti semplicemente entrare che non alla sua capacità di integrarli nella nostra società. Molte strutture italiane lasciano a desiderare quanto a capacità di assistere, informare, educare ed avviare i migranti al lavoro. Ma mentre parlo tutto sta cambiando rapidamente sia in Italia che in Europa ed i contrasti fra i partner sui temi dell'immigrazione non fanno ben sperare....

**Gianfranco Verderame:** con quello di Stefano Ronca si concludono gli interventi dei colleghi, che ringrazio per i loro contributi. Credo che il collega Mistretta e il professor Touadi vogliano intervenire brevemente in merito ad alcune delle sollecitazioni che sono state loro rivolte.

**Giuseppe Morabito:** solo alcune osservazioni rispetto a quanto si è detto finora. In primo luogo volevo sottolineare l’importanza del recente accordo di libero scambio firmato dalla maggior parte degli Stati africani. Persino i giornali italiani così avari, tranne l’Avvenire, di notizie sull’Africa, ne hanno parlato. Potrebbe costituire una svolta e far decollare finalmente il commercio intra-africano. È vero, vi sono infrastrutture deboli, ma se non si inizia con il liberalizzare il commercio tra gli Stati africani non si va da nessuna parte. Piuttosto dobbiamo chiederci perché due Paesi importanti, come la Nigeria ed il Sudafrica, non abbiano ancora firmato.

In secondo luogo, vorrei ricordare il ruolo che la Chiesa cattolica svolge in Africa. Certo l’Italia non è la Chiesa cattolica, ma ne è in qualche modo la sede, senza contare il peso che hanno nel nostro Paese i movimenti ecclesiali, come la Comunità di Sant’Egidio, Comunione e Liberazione, l’Opus Dei, tutti direttamente, o indirettamente attraverso ONG di riferimento, impegnati in progetti di sviluppo e di assistenza nell’Africa sub-sahariana.

In terzo luogo, poiché si parla di Europa, va detto che i Paesi europei conoscono poco la realtà africana, salvo le ex potenze coloniali, che spesso però hanno interessi diversi dai nostri. Invece in passato mi è capitato di aver trovato una grande sintonia con i colleghi della Lega Araba, pragmatici, profondi conoscitori di determinate aree come il Corno d’Africa e provvisti di quella “flessibilità mediterranea” che in situazioni complesse come quella africana fa la differenza.

In quarto luogo, credo che dovremmo riflettere maggiormente circa il ruolo che realisticamente - e sottolineo realisticamente - possono svolgere non solo nella prevenzione e risoluzione dei conflitti, ma nel più ampio processo di integrazione africana, gli organismi regionali africani, come ad esempio l’ECOWAS.

In quinto luogo, una notazione sulla nostra rinnovata attenzione all’Africa. Si tratta di fenomeno recente ma non recentissimo. Già alla fine del primo decennio di questo secolo l’allora Ministro degli Esteri Franco Frattini effettuò tutta una serie di visite in Paesi anche molto importanti per noi, come l’Angola e la Nigeria, e in Paesi che non vedevano da decenni un Ministro degli Esteri italiano.

In sesto luogo, vorrei citare il grande impegno di una organizzazione italiana, come *Slow Food*, per l’Africa, ad esempio con progetti estremamente innovativi come “Diecimila orti per l’Africa”, che creano occupazione, sono un freno all’inurbamento selvaggio e salvaguardano le produzioni locali e la biodiversità rendendo gli agricoltori africani meno dipendenti dalle grandi multinazionali.

Infine, e concludo, per quanto riguarda il nostro impegno in Africa ci vuole continuità e costanza: è forse questo il nostro maggiore svantaggio rispetto agli altri Paesi europei. In quest’ottica dobbiamo avere il coraggio e l’intelligenza della memoria storica. Ricordo il Presidente eritreo, Isaias Afewerki, che mostrandomi gli stemmi delle colonie italiane in Africa, mi disse: “Il colonialismo ha avuto aspetti negativi ma anche positivi”. Certo Afeworki sarà pure considerato un mezzo matto, né si tratta ovviamente di rivalutare il nostro passato coloniale, ma una memoria storica ad oltre settant’anni dalla caduta del fascismo credo che possiamo permettercela e che ci sarà pure di aiuto nella costruzione di rapporti nuovi equilibrati e mutuamente vantaggiosi con i nostri partner africani.

 **Jean Lèonard Touadi:** grazie per le vostre domande e considerazioni che dimostrano il grande interesse che avete sul tema e per la vostra profonda esperienza.

Vorrei rispondere ad alcune domande, non a tutte perché condivido la maggior parte delle cose che sono state qui espresse.

La prima domanda alla quale vorrei rispondere e che abbraccia molte altre questioni sollevate da molti di voi riguarda ciò che possiamo chiamare il fallimento del processo di costruzione nazionale nei paesi africani che provoca instabilità, fragilità sociali e gravi sperequazioni economiche. Vale la pena ricordare che le indipendenze africane furono conquistate da leader carismatici che avevano saputo interpretare l’anelito profondo dei loro popoli alla libertà e all’autonomia nella gestione delle ricchezze del continente sfruttate dalle potenze coloniali. Questi leader hanno commesso molti errori di gestione, soprattutto in campo economico, importando modelli economici (anche sotto la pressione della guerra fredda) ma erano animati da grandi idealità, di notevole carisma e slancio genuino verso le aspirazioni delle popolazioni. Mandela rappresenta forse l’ultimo leader di tale fattura. E’ evidente a tutti gli osservatori della scena politica africana che, salvo alcune eccezioni, le successive leadership dei paesi africani si accontentano della manutenzione (più o meno bene) dell’esistente. Hanno perso quella capacità prettamente politica dei primi leader delle indipendenze di leggere le aspirazioni profonde del loro popolo e di saperli tradurre in progetto politico collettivo. E’ facile pertanto fotografare una *doppia solitudine* dei popoli del continente. Sono soli di fronte ai meccanismi della politica e dell’economia internazionale che passa al di sopra delle loro teste, ma soli anche di fronte alle elite che si sono accontentate di ritagliare per se il ruolo esclusivo di intermediari di affari tra il mondo estero (estrazioni delle materie prime, investimenti diretti esteri, soggetti economici interessati allo sviluppo delle infrastrutture) e i loro territori ricavandone una ricca rendita investita all’estero.

La crisi del debito ha costituito un altro motivo dello sfaldamento della struttura politica e sociale di questi paesi. I Programmi di Aggiustamento Strutturale (PAS) che chiedevano ai governi di privatizzare e liberalizzare ampi settori chiave della vita dei paesi, compresi quelli dei bisogni essenziali come acqua, elettricità, sanità e che imponeva di eliminare il regime di prezzi amministrati dei prodotti delle derrate alimentare; di ridurre drasticamente l’impegno finanziario dello stato per le infrastrutture di base (strade, ponti, rete idraulica, progetti di irrigazione) hanno finito per indebolire irreversibilmente la credibilità dello Stato come punto di riferimento collettivo.

La crisi del debito ha aggravato il fallimento dei tentativi di costruzione nazionale. In questi decenni durante i quali i popoli africani non hanno potuto o saputo trovare la strada verso una “volontà generale” in grado di mettere insieme popoli e culture arbitrariamente messi insieme dai confini tracciati al congresso di Berlino sotto la regia di Bismarck, c’è stato da parte dei diversi soggetti collettivi della società africana un ripiego verso le uniche forme sociali che non hanno mai tradito gli individui, ossia le forme sociali dell’appartenenza etnica. Da cui la gestione oculata e quasi ossessiva delle leadership africane dell’appartenenza etnica in funzione della conquista e del mantenimento del potere. E’ urgente riprendere il cantiere della costruzione nazionale seguendo le nuove dinamiche regionali e/o panafricane della sovranità condivisa. La condivisione della sovranità obbliga le appartenenze etniche a giocare in un campo più largo che supera ed integra le antiche e nuove rivalità etniche che condizionavano l’angusto limite nazionale. Solo la costruzione di entità più grandi con regole condivise potrà evitare lo stato di guerra di tutti contro tutti determinato dal fallimento della costruzione nazionale. Occorre che ci siano dei leader in grado di traghettare i loro paesi verso questa nuova lettura del progetto panafricano.

**Gianfranco Verderame:** si conclude così un dibattito molto approfondito e stimolante, all’altezza dell’importanza del tema oggetto di questo nostro incontro. Grazie all’ampiezza ed alla profondità dei contributi dei nostri ospiti, che ringrazio ancora una volta per la loro partecipazione, abbiamo discusso dei principali aspetti di una problematica vasta e multiforme, alla quale il fenomeno dei flussi migratori che stiamo vivendo in questi anniha conferito una nuova, drammatica attualità. Il nostro dibattito ha confermato l’ampiezza e la difficoltà dei problemi che affliggono il continente africano, ma ha fatto emergere anche qualche elemento di speranza circa l’impegno degli stessi paesi africani per affrontarli e superarli. Dai molti spunti emersi dalla nostra discussione, vorrei riprendere in particolare quello offertoci dal Professor Touadi, il quale ci ha ricordato tra l’altro che i flussi migratori impongono un cambiamento radicale di approccio fra le due sponde del Mediterraneo. Giuseppe Mistretta ha parlato a questo proposito di un **“modello italiano”** di cooperazione e di dialogo con l’Africa che - e vorrei sottolineare in particolare questo aspetto - non ha agende o obiettivi nascosti e mira a rendere gli africani protagonisti del loro sviluppo. E’ certamente l’approccio giusto. Dobbiamo non solo perseguirlo, ma operare perché esso sia il più possibile condiviso a livello europeo. Gli interventi dei nostri ospiti ci hanno confermato che il nostro Paese ha tutte le carte in regola per farlo.

 ***Il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione  del cinque per mille per la ricerca.***

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Giovan Battista Verderame

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l’associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – [www.studidiplomatici.it](http://www.studidiplomatici.it/) – e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso “A”

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051